

# SPETTACOLI

Arthur Miller in un'immagine «casalinga» di vent'anni fa: nella foto piccola, durante la sua recente visita a Roma; sotto, Tom Conti, protagonista dell'opera presentata a Londra

Presentato in anteprima mondiale nella capitale inglese l'ultimo lavoro del commediografo statunitense «The Ride Down Mt Morgan» messo in scena da Blakemore è stato accolto con applausi e divertimento dal pubblico

## Miller, un leone americano a Londra

Londra ha accolto con applausi e divertimento l'ultimo dramma di Arthur Miller, *The Ride Down Mt Morgan*, messo in scena al Wyndham's Theatre di Londra da Michael Blakemore. È la storia di un «traiditore» irriducibile e, tema caro al commediografo americano, di un singolare triangolo. Un finale duplice, aperto a tutte le soluzioni. E, alle spalle del pubblico, raggiunge il «re della foresta».

ALFIO BERNABEI

L'anteprima mondiale dell'ultimo lavoro di Arthur Miller che abbiamo appena visto al Wyndham's Theatre è avvenuta nell'inevitabile clima di aspettativa creato dal fatto che potrebbe trattarsi del canto del cigno di uno dei principali commediografi di questo secolo. Miller ha 76 anni. *The Ride Down Mt Morgan* («La discesa dal monte Morgan») chiude la carriera di Miller come drammaturgo del terreno più prestigioso. In *After the Fall* («Dopo la caduta», 1964), precisamente il dilemma esistenziale del paradosso della negazione.

Ci lascia con un interrogativo irrisolto che prende la forma di un *oper ending*, anche dal punto di vista tecnico, con due finali. In uno, il personaggio centrale chiamato Lyman viene definito «una merda» e lasciato solo in un letto d'ospedale, per guarire o morire, come gli pare. Nell'altro, la porta rimane aperta: è possibile che ci saranno delle riconciliazioni, dei ripensamenti, dei perdoni e che Lyman possa ricominciare a vivere, quindi, dato il carattere, a tradire la fiducia della gente che lo ama. È il tipo che si crede libero di tradire e che poi si giustifica dicendo che lo fa per il bene di tutti. Il dilemma ci interessa perché è chiaro che questa stanza d'ospedale si trova in milioni di case intorno al mondo. È l'ambulatorio o la camera ardente dei sentimenti, che ci portiamo dentro tutta la vita, perché quando ci sentiamo traditi da qualcuno abbiamo quelle due tremende scelte da fare: o cu-

riamo la ferita o togliamo l'ossigeno. In entrambi i casi si tratta di operazioni delicatissime, particolarmente quando «il malato» continua a dire che non è colpa sua se ci sentiamo traditi, o che crede che il tradimento è uno sbaglio, e insiste a non volersi sentire per nulla colpevole.

Lyman (il nome in inglese si presta ad un doppio senso: l'uomo che dice le bugie, e Miller l'ha concepito di discendenza ebreo-albanese) è il dirigente di una società d'assicurazioni, sposato con Theodora e con una figlia sui vent'anni, Bessie. Incontra Leah, con la quale concepisce un figlio, e la sposa dopo averle fatto credere di avere ufficialmente divorziato dalla prima moglie. Quando Lyman ha un incidente d'auto mentre scende, simbolicamente, giù dalla strada ghiacciata del monte Morgan, le due donne arrivano quasi simultaneamente in sala d'attesa. La situazione diventa comica.

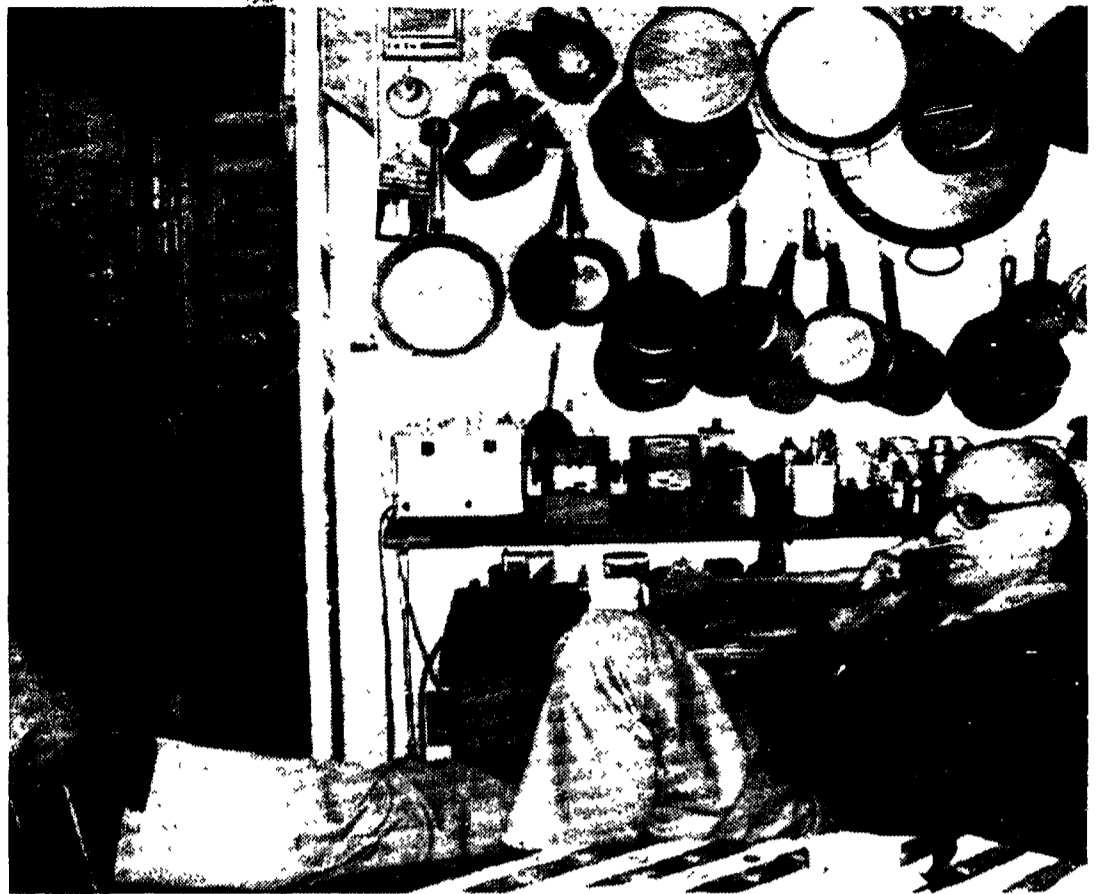
Miller ci riporta indietro con una lunga serie di *flash-backs* che ci permettono di seguire il percorso mentale del bigamo: «Theo» è la donna puritana condizionata dai valori della religione protestante, il volto dell'America per bene; Leah è l'«anarchica» ebrea con un gradevole «odore di pelo», di stampo indipendente, ottima donna d'affari che gli fa da partner. Lyman si convince che può mantenere le due donne contente e soddisfatte - finanziariamente se lo può permettere, due amori diversi non sono un problema e ses-

ualmente la differenza fra i «buchi» gli va benissimo. Non è proprio il caso di sentirsi colpevole: è veramente così importante quel pezzo di carta contrattuale che sigilla un divorzio o un matrimonio? Non è più importante mandare avanti i rapporti che sono, o sembrano, felici, invece di rovinare tale possibilità introducendo «regolamenti» dovuti a forme di condizionamento socio-culturale, informate da cognizioni di «verità», di «fiducia», di «fedeltà coniugale», di «responsabilità» verso la famiglia che ci vengono probabilmente da fonti religiose vecchie di migliaia di anni? Chi siamo effettivamente, al di fuori di tali convenzioni? Abbiamo abbastanza fiducia e coraggio in noi stessi da far fronte alla semplice natura dell'essere umano?

Una delle forme, in cui Miller sceglie di rappresentare il confronto di Lyman davanti a queste domande, è quella di un safari in Africa con la prima moglie, Bessie. Ad un certo punto appare un leone. Ruggisce. Le donne fuggono. Lui, tenenna, resiste. Le donne tornano in scena meravigliate: il leone se ne sta andando. Che tremendo sollievo, che uomo! Da questo episodio ritualistico Lyman sembra dedurre che nella vita il più è avere il coraggio di affrontare le situazioni, il resto diventa secondario. E le bugie? Le sofferenze che procura, in questo caso a delle donne (un po' sentimentali, qualche volta isteriche, come ce le ha spesso presentate il Miller latente e misogino), le conseguenze che certi episodi possono avere nel contesto della responsabilità verso i figli?



Quello del leone è un episodio singolare che forse non ha precedenti nell'opera di Miller. Acquista uno speciale rilievo, non foss'altro per il fatto che il ruggito costituisce l'unico suono che arriva da dietro le spalle degli spettatori attraverso un complicato sistema di amplificazione tipo Dolby, e lascia perplessi. Miller ha scelto un



Premiato a Cannes, Berlusconi fa il tiro al bersaglio sulla Rai

## «Io sono il Bene sconfiggerò la tv del Male»

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

condo Miller, in questo secolo più di ogni altro, siamo stati confrontati dal dilemma della negazione: meravigliato lui stesso di avere approvato, per esempio, il lancio della bomba atomica su Hiroshima con conseguente trauma sulle enormi responsabilità a questo riguardo; disturbato, dopo avere assistito al processo di una delle guardie dei campi di Auschwitz (ancora negazioni di responsabilità: il dilemma tedesco) e, naturalmente, oggi potremmo aggiungere la «negazione» della nostra responsabilità nei riguardi dei milioni che muoiono di fame nel mondo.

Anche se in *After the Fall* (elaborato da *La chute di Camus*) il dramma pareva incentrato su un atto di indifferenza «domestica», particolarmente nei riguardi di una persona (Maggie - Marilyn Monroe, suicida?) il vero dilemma girava intorno al fatto che «forse» non si può far nulla per salvare una persona (l'umanità?) se questa diventa complice della propria distruzione, soccombe, si nega fino ad obliterarsi. È significativo che in quest'ultima opera Miller torni a metterci davanti ad un uomo che nega le sue responsabilità, giustifica e razionalizza azioni che distruggono due famiglie, in nome di quella che gli sembra una più alta filosofia di libera scelta, forse semplicemente cinica, egotistica conve-

nienza. Tutto questo in due ore di commedia, articolata con consumatissima abilità di evoluzione dell'intreccio drammatico, e meraviglia di testo cristallino splendidamente efficace, americanissimo («non andiamo d'accordo perché le nostre nevrosi non si addicono»: scendi dalla croce, abbiamo bisogno di legna»). Il pubblico si è divertito moltissimo. La scenografia ricorda la sezione di una strada vista in verticale. Pannelli si aprono per rivelarci la stanza dell'ospedale, un soggiorno, la sala d'attesa. E come se fossimo alla guida di una automobile con delle visioni che ci vengono incontro. È chiaro il riferimento a Lyman che scende dal monte Morgan. Il sipario cala su di lui che chiede ad una infermiera come ha trascorso il fine settimana col marito ed i figli. «A pescare», risponde lei. «Di che cosa avete parlato?». «Di scarpe». Dopo le scenate fra americani ultraricchi, Miller concede una frazione di secondo a quei milioni che nel suo paese, e nel mondo, si domandano ancora se ce la faranno a trovare i soldi per non andare scaldi.

La regia, lucida, è di Michael Blakemore e la recitazione è di assoluto prim'ordine: Gemma Jones nel ruolo di Theodora, Claire Higgins in quello di Leah. Tom Conti è l'infermo Lyman, che misteriosamente il leone si rifiuta di divorare.



Johnny Dorelli e Piero Chiambretti a «Fantastico»

Record assoluto negativo d'ascolti per la seconda puntata dello show E i dirigenti Rai si difendono: «Non è più la televisione di una volta»

## Ma che «Fantastico» scivolone!

*Fantastico* non era mai sceso così in basso: l'altra sera ha stabilito il record negativo d'ascolti, con solo il 33% di ascolti per la varietà re di Raiuno, su cui si appuntano attese (anche economiche). E pensare che dall'esordio irriverente di Chiambretti al ritrovato senso dello spettacolo della Carrà e di Dorelli (nella 1ª puntata soffocati da sponsor e spot), lo show sembrava aver ingranato la marcia giusta...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Non sparate su *Fantastico*. O almeno, che lo faccia Chiambretti. E così il «Pierino terribile» della tv è comparso sabato sera in diretta al posto della coppia Carrà-Dorelli, perché noi di Raiuno - ha sostenuto - ci sappiamo fare con i disastri. Per dodici lunghissimi minuti ha tenuto lui il timone della trasmissione, svolgendo i compiti più grami e noiosi: ha annunciato gli sponsor (irridendo e sbagliando nomi), i vincitori della settimana precedente, la giuria, tutto condotto da impertinenze varie - da copione e no - sul tonfo di *Fantastico*, su Berli-

scioni, sui protagonisti del sabato. Raffaella Pelloni (in arte Carrà) e Giorgio Guidi (in arte Johnny Dorelli) sono compariti solo alle 21 in punto, per ripartire... dalla sigla: ma che gli autori durante la settimana avessero rivoltato da cima a fondo tutti i copioni si è visto subito. Il programma è scivolato più spedito, persino l'insero con i giovani concorrenti è risultato piacevole, l'assillo pubblicitario meno gravoso. Dorelli ha trovato anche spazio per cantare, con quel modo ormai un po' gignesco, *Ancora*. Il timore per il «crollo fisiologico» (così lo chiamano gli esperti del sabato sera) della seconda puntata, sembrava rarefarsi. Ottimismo mal riposto. L'Auditel non perdona. *Fantastico* è slittato, o rotolato, ancora nei favori del pubblico: sabato sera c'erano 7 milioni e 472mila telespettatori a vedere cosa proponeva il varietà, un misero 33,01 per cento sul totale delle tv accese. Mai lo show del sabato sera ha avuto ascolti così scarsi, che non ne giustificano più l'importanza nei palinsesti di rete e l'attesa (e neanche i costi per gli sponsor: 7 miliardi). «Un calo fisiologico - insistono Mario Maffucci, responsabile del programma - Bisogna abituarsi: non è più la tv dei grandi numeri». Ma sabato sera, con la complicità del maltempo, davanti alla tv c'erano di nuovo proprio i «grandi numeri» dell'autunno: oltre 23 milioni e 200mila persone (e altri programmi non hanno sofferto, né approfittato, di queste nuove «leggi» sull'ascolto tv: *Sabato al Circo* di Canale 5 non ha perso neppure un telespettatore rispetto all'anno passato, mantenendo i suoi 4

milioni e più di fedelissimi). È vero, negli anni la seconda puntata di *Fantastico* ha sempre subito un netto colpo di mannaia dall'Auditel (Baudò per esempio, lo scorso autunno, aveva perso un milione e 200 mila spettatori, scendendo sotto quota dieci milioni), ma per questa edizione il «taglio» (hanno disertato di nuovo in un milione e 200mila) significa scivolare a livelli a dir poco modesti. Per chi ha passione per i numeri, «leggere» i dati dell'Auditel significa spiarne nello zapping (felicissimo neologismo) degli italiani: per scoprire che di casuale c'è ben poco. E non servirebbero neppure tanti concorsi, cartoline, e via dicendo, perché il pubblico vota già i preferiti con il telecomando. Sabato, per esempio, i due ragazzi in gara, Leonardo Pieraccioni e Laura Fontana, hanno già ricevuto il loro pacchetto di voti: il toscano spigliato e irriverente ha conquistato 7 milioni e 700 ascoltatori, la ragazza che «corteggiava» Christian De Sica, invece, si è dovuta accontentare di un mi-

lione in meno! E dunque, cosa è piaciuto e cosa no a *Fantastico*? All'inizio della diretta Chiambretti ha trovato 7 milioni e mezzo di telespettatori, che ha rapidamente portato a otto. Alle 21, ingresso della coppia Carrà-Dorelli, con Chiambretti se ne vanno via 400mila suoi fans. Anche Gianfranco D'Angelo fa rimontare l'ascolto (8 milioni), con conseguente nuovo esodo al termine del suo sketch (se ne vanno in 700mila). Il crollo, anche questa settimana, corrisponde all'interruzione pubblicitaria (l'Auditel scende a 6 milioni e 200mila), mentre piace Dorelli cantante (7 milioni). Ora si prepara tremando la terza puntata: lo scorso anno Pippo Baudò ci aveva rimesso altri 800mila spettatori, come andrà la terza volta di Raffaella Pelloni e Giorgio Guidi? Non potranno neppure affidarsi nuovamente alle «marche» di Chiambretti... «Chiambretti no - avvertono in redazione - ma c'è già un nome sul nuovo copione: Roberto Benigni. E poi Sordi e Troisi...»

per un momento abbiamo temuto che a Berlusconi stesse per crescere il naso oppure soltanto gli scappasse da ridere mentre operava questo clamoroso capovolgimento della realtà. Invece ha continuato sicuro, passando con altrettanta decisione ad affrontare i temi dell'Europa e della Francia in particolare. Sulla Cinq ha preferito non dire nulla «per non rovinarsi la giornata». Sulla tv francese ha detto invece che è brutta, anche come effetto della imposizione di quote di produzione nazionale che avrebbero prodotto un abbassamento di qualità. Invece lui, con le poche imposizioni subite in Italia, ha potuto diventare in poco tempo il maggior produttore televisivo cinematografico europeo e consorziarsi con altri per cercare lo sbarco sul mercato americano. Fino ad arrivare a un mitico Duemila nel quale tv e cinema europei (cresciuti secondo Berlusconi del 350%), saranno in grado di competere alla pari con gli americani. E tutti saremo più liberi e felici, in un moltiplicarsi di cifre e dividendi che il presidente della Fininvest ha gettato sui tacconi dei giornalisti con sognante naturalezza: un miliardo di dollari della Silvio Berlusconi Communications duplicato in cinque anni e gli attuali duecento milioni di produzione europea moltiplicati a fine secolo per non sappiamo più quanto.

Così Silvio Berlusconi guarda verso il futuro: sicuro che anche il Duemila sarà suo. Per l'occasione ha rispolverato l'idea dismessa dell'impero del male per tutti coloro che possono impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi. I toni nullatenanti da Savonarola televisivo non sembrano esagerati: in fondo ha parlato in un mercato internazionale, cioè nel tempo della sua religione.